

Terremoto tra Turchia e Siria, le vittime sono oltre seimila

di UGO ELFER

Il terribile bilancio supera le seimila vittime. Il potente terremoto che ha colpito la Turchia e la Siria ha devastato intere città. Sono centinaia le costruzioni crollate. Si cercano freneticamente i sopravvissuti tra le macerie. Partiti per Ankara gli aiuti italiani. Dopo 28 ore dal sisma, una donna e i suoi tre figli sono stati estratti dalle macerie di un edificio crollato nel distretto Nizip di Gaziantep, nel Sud della Turchia. Lo riportano i media turchi. Intanto, intorno all'edificio distrutto i parenti aspettano notizie dei loro cari ancora sotto le macerie. Le scosse di terremoto di ieri notte hanno colpito 10 province, con epicentro nella città meridionale di Kahramanmaras. "L'Unità di crisi del Ministero degli Esteri - scrive su Twitter Antonio Tajani - ha rintracciato tutti gli italiani che erano nella zona del sisma. Tranne uno. Si sta cercando ancora un nostro connazionale, in Turchia per ragioni di lavoro. La Farnesina, fino ad ora, non è riuscita ad entrare in contatto con lui". Joe Biden ha chiamato il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan: "Gli Stati Uniti forniranno ogni aiuto al nostro alleato della Nato di fronte a questa tragedia". Il presidente ha espresso le condoglianze a nome del popolo americano a coloro che sono rimasti feriti o hanno perso i propri cari nei terremoti. Biden ha anche sottolineato che "squadre Usa sono state dispiegate rapidamente per supportare gli sforzi di ricerca e soccorso turchi e coordinare l'assistenza alle persone colpite dal sisma".

L'apocalisse si è scatenata nell'oscurità di una notte gelida squarciata dai bagliori dei fulmini e dei corto circuiti delle centrali elettriche, i boati, il terrore. Per chi ce l'ha fatta, la fuga in strada, sotto la pioggia e la neve, in pigiama, i bimbi in braccio, tra le rovine degli edifici sbriciolati da un sisma di magnitudo 7.8 che si è abbattuto sulla Turchia meridionale e sulla Siria settentrionale con la potenza di 130 bombe atomiche, mille volte più forte del terremoto di Amatrice del 2016. Chi non ce l'ha fatta è morto nel sonno, sotto le macerie di una casa divenuta tomba. Le vittime in serata erano oltre 3.600 tra i due Paesi, i feriti circa nella sola Turchia oltre 13mila, ma secondo gli esperti dell'Usgs il bilancio del sisma, il cui epicentro è stato a Kahramanmaras con ipocentro a 10 chilometri di profondità, si potrebbe arrivare a 10mila morti. Mentre per l'Oms ci potrebbero essere fino a otto volte più vittime rispetto alle attuali. Il presidente Erdogan ha proclamato 7 giorni di lutto nazionale. Tutte le scuole rimarranno chiuse per una settimana e tutte le attività sportive sono sospese. Il terremoto, registrato dai sismografi di tutto il mondo, ha distrutto solo in Turchia oltre 2.800 edifici. Tre le scosse registrate subito dopo la prima, in rapida successione alle 2.28, 2.36 e 2.58 ora italiana con magnitudo rispettivamente 5.6, 5.2 e 5. Di nuovo alle 11.24 una scossa di 7,5 a 4 km a sud-est di Ekinozu, a circa 200 chilometri dall'epicentro del primo terremoto. Almeno 120 le scosse di assestamento. Una serie che è sembrata infinita, sentita anche in Libano, in Grecia, in Israele, a Cipro, fino alla Groenlandia. Centinaia le città colpite. Disastrosa la situazione anche in Siria. Colpita pesantemente Aleppo, città martire della guerra civile, dove è morto anche un sacerdote. Rasi al suolo i campi profughi al confine

Turchia, il mondo si mobilita

Il bilancio del sisma supera le seimila vittime, ma scatta una gara di solidarietà internazionale. Disperso anche un italiano



con la Turchia, dove almeno 3 milioni di sfollati avevano già bisogno di tutto.

La devastazione rimbalza sulla rete con le immagini riprese dai droni e i video di edifici apparentemente intatti che dopo le scosse collassano e si accartocciano su se stessi, come a Malataya, nell'Anatolia orientale. Sbriciolato il castello di Gaziantep, patrimonio Unesco. Ad Adana, città nel sud della Turchia a un centinaio di chilometri dall'epicentro, il sindaco ha annunciato anche il crollo di due palazzi di 14 e 17 piani. "Siamo in strada dalle 4.30 di questa mattina. Piove a dirotto e nevica, ma nessuno osa rientrare a casa dopo le tante scosse", racconta Melissa, 23 anni, a Kahramanmaras. Piangono i soccorritori quando estraggono una bimba e un maschietto vivi e illesi, con i pigiamini sporchi di terra, dalle macerie di un palazzo. Una donna, Cennet Suku, viene portata fuori dalle rovine di un ospedale crollato

nella città costiera di Iskenderun dove è stata distrutta la cattedrale del 19esimo secolo. A Gaziantep i pazienti di un ospedale si sono messi in salvo aggrappandosi l'un l'altro per aiutarsi, sotto la pioggia, in pigiama e con le infradito, ha raccontato un uomo. "Non ricordo nemmeno come ho tolto la flebo dal mio braccio per fuggire", dice alla Bbc Gokce Bay, che domenica ha subito un trapianto di rene. Istantanee di una tragedia dopo la quale neppure le linee geografiche saranno più le stesse: il suolo dell'Anatolia si è spostato "di almeno tre metri", ha riferito il presidente dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv), Carlo Doglioni. La faglia Sud-est anatolica "è probabilmente arrivata a deformare la costa", secondo Alessandro Amato, sismologo e direttore del Centro Tsunami dell'Ingv. E un'allerta tsunami era stata diramata anche in Italia ieri poco dopo le 3 dalla Protezione civile, che ha

raccomandato di "allontanarsi dalle zone costiere e raggiungere l'area vicina più elevata". Alle 6.30 era stata fermata a scopo cautelativo la circolazione ferroviaria in Sicilia, Calabria e Puglia per possibili onde anomale: è poi ripresa regolarmente poco dopo le 7, quando l'allarme è cessato. Il mondo intanto si è mobilitato. Dall'Italia sono già arrivati in Turchia i primi vigili del fuoco esperti nelle operazioni di soccorso. Altri 50 saranno sul posto nelle prossime ore. "Vicinanza e solidarietà alle popolazioni colpite" è stata espressa dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni. L'Onu è pronta a sostenere la risposta all'emergenza. Squadre di soccorso sono state inviate da Israele, dalla Spagna, dall'Algeria. I presidenti turco e siriano, Erdogan e Assad, hanno accettato gli aiuti offerti dalla Russia. La Germania è pronta a fornire assistenza e attrezzature mediche, solo per citarne alcuni.

Il compagno che sbaglia

di VITO MASSIMANO

Gli anarchici “La natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati. La rilevata apposizione della dicitura ‘limitata divulgazione’, presente sulla nota di trasmissione della scheda, rappresenta una formulazione che esula dalla materia del segreto di Stato e dalle classificazioni di segretezza, disciplinate dalla legge 124/07 e dai Dpcm di attuazione ed esclude che la trasmissione sia assimilabile ad un atto classificato, trattandosi di una mera prassi amministrativa interna in uso al Dap a partire dall’anno 2019, non disciplinata a livello di normazione primaria”.

Questo è ciò che il ministro della Giustizia Carlo Nordio tiene a farci sapere, attraverso una nota ufficiale, sul caso del capogruppo di Fratelli d’Italia Giovanni Donzelli il quale, secondo il Partito Democratico, sarebbe un satanasso reo di aver diffuso coram populo notizie riservatissime impattanti sulla sicurezza nazionale riguardanti il caso di Alfredo Cospito.

Tutta questa manfrina per coprire una verità scomoda: a sinistra sono cascati di nuovo nel vizio del compagno che sbaglia.

La notizia vera infatti non sono le parole di Donzelli ma il fatto che alcuni parlamentari del Pd siano andati a parlare con un anarchico e con alcuni mafiosi sottoposti al 41 bis in un carcere di massima sicurezza. Il tutto strizzando di fatto l’occhio ad una fantomatica intesa tra anarchici, gruppi antistata vari e mafie per cancellare 41 bis e generare ad azioni destabilizzanti.

Magari l’intento della visita sarà anche stato romanzato ma resta un fatto e cioè che ci sono parlamentari della Repubblica che sono andati a fare le carezzine a un sovversivo. Un galantuomo che già nel 1991, quando era in carcere, decise di fare lo sciopero della fame e venne graziato onde poi andare a sparare a chi, secondo lui (in senso lato), rappresentava lo Stato. Cioè quell’autorità preconstituita che tanto gli fa schifo ma da cui vuole nuovamente la grazia. Alfredo Cospito è un signore che è stato condannato per il reato di strage perché, tra le altre cose, ha sparato alle gambe di un dirigente di Ansaldo nucleare incitando dal carcere i gruppi anarchici a continuare la lotta armata. Ma nonostante ciò siamo ai limiti della beatificazione, manco fosse Che Guevara (e lo citiamo di proposito anche perché i guerriglieri di destra non godono del favore della gente che piace). Ciò a riprova di quanto il vizio del compagno che sbaglia sia radicato molto più in profondità di quanto si creda.

È proprio questo il fatto preoccupante: se le università vengono occupate in suo nome, se vengono fatti cortei ai quali partecipano attivamente pezzi di ambientalismo militante (Simone Ficcchia), se si accetta che parlamentari della Repubblica si interessino proprio a quel caso (e non al caso di un altro assassino), se l’anarchico Pasquale Valitutti può dire tranquillamente in tivù che l’eventuale morte di Alfredo Cospito mette “nel mirino delle armi rivoluzionarie” interi pezzi di società, se tutto ciò è annoverabile tra le cose possibili, allora è evidente che viviamo in una nazione in cui interi pezzi campano di risentimento, di partigianeria, di estremismo malcelato, di sindrome da rivoluzione post-bellica mancata. Quegli stessi sentimenti che crearono un ambiente mo-

ralmente favorevole per le Brigate Rosse e che, in preda a uno strano strabismo valoriale, hanno incitato alla caccia alle streghe fasciste negli anni Settanta con tanto di omicidi (mai risolti) di giovani militanti di destra. Come se il male non fosse la violenza ma il colore politico della violenza.

Liberali uniti

di RICCARDO SCARPA

Mentre il Partito Liberale Italiano, allo scadere dell’anno del centenario dalla propria nascita, riprende la sua posizione nella destra, abbracciata alla sua fondazione, sotto la guida di Roberto Sorcinelli; s’è celebrato, su organizzazione di Giuseppe Basini, il terzo congresso di Destra Liberale Italiana, per definizione, anche adesso, ribadita un’associazione politica ma non un partito. S’accetti questa definizione, anche se si presta a molti equivoci, per far salvi coloro i quali sono iscritti ad ambo le organizzazioni, nonostante il divieto di doppia appartenenza a partiti differenti, sancita al momento dallo statuto del Pli.

Destra Liberale sorse, in gran parte per iniziativa di Arturo Diaconale e de L’Opinione, quando Stefano De Luca portò il Partito Liberale Italiano, per lui non sciolto nel 1994, su posizioni di schieramento politico a dir poco ambigue. Adesso Sorcinelli lo ha riportato decisamente nell’ambito della destra. Nel Lazio i suoi candidati, Albero Aschelter e Lucrezia Bucci, sono accolti nelle liste di Forza Italia. Non ci sono differenze politiche apprezzabili tra i due organismi.

In Italia, però, i personalismi sono tanti, con grandi poteri di polverizzare tutto. L’Italia è una nazione antica, stupenda, ma anche talora tarlata. Si deve assolutamente saldare il rapporto tra il Partito Liberale e l’associazionismo liberale di destra, in particolare Destra Liberale. Il riferimento torni ad essere il Partito Liberale Italiano, nei suoi rapporti con la destra, in appoggio al governo conservatore che oggi regge la nostra democrazia liberale.

Iscrizioni sospette a Caserta: annullato tesseramento Pd

di TONI FORTI

Qualcuno nel Partito Democratico avrà gridato al miracolo. Altri, più terra-terra, si saranno grattati la testa, frastornati dal sospetto di un tesseramento gonfiato registrato nella zona di Caserta. Il tutto avviene nel quadro della corsa che porta al Congresso dem e alla scelta del prossimo segretario, o della prossima segretaria, che sostituirà Enrico Letta. La gara al momento si gioca nei circoli, che devono indicare il nominativo preferito da una griglia che vede in gara Stefano Bonaccini, Elly Schlein, Paola De Micheli e Gianni Cuperlo (non un parterre de roi, verrebbe da aggiungere). Il voto, per chi fosse interessato alle dinamiche piddine, andrà avanti sino a domenica 12 febbraio, giorno in cui quando si conosceranno i risultati. I due più votati, a seguire, andranno al ballottaggio il 26 febbraio (manca solo il voto da casa, come i quiz di una volta).

Chiusa la premessa sulle sinistre istruzioni per l’uso, torniamo a Caserta dove il dubbio è se ridere o piangere. La commissione provinciale del Pd, per via di alcune anomalie, decide di non certificare la

platea del tesseramento locale, rinviando di conseguenza il congresso dei circoli a dopo il congresso nazionale. E visto che ogni azione ha una reazione uguale ma anche contraria, cade a fagiolo l’intervento di Francesco Boccia, parlamentare e coordinatore nazionale della mozione Schlein, commissario dimissionario dei dem in Campania, che dice: “Sono indignato da quello che sta succedendo a Caserta, dove in alcuni casi non c’è praticabilità di campo”. Parole, queste, a margine dello stop del tesseramento. Un “fermi tutti” che trova la sua essenza a seguito di alcuni episodi che potrebbero essere definiti singolari. Per esempio, a Sessa Aurunca si registra un boom di richieste di tessere online – quasi 1.050 – a fronte di 1.200 voti ottenuti dal Pd alle ultime Politiche. Stessa musica a Casal di Principe con oltre 100 iscritti, un terzo dei 363 voti presi alle politiche. In sostanza, in alcuni Comuni il rapporto di incidenza percentuale tra i voti per il Pd alle ultime elezioni politiche e le recenti richieste di iscrizione va dal 20 per cento a oltre il 50 per cento (fino anche al 60 per cento).

“A Caserta – spiega Boccia – ci sono i commissari da 15 anni in una provincia importante, una terra che ha tanta voglia di fare, tanti giovani che vogliono partecipare e si sono rotti le scatole del modus vivendi”.

Un Boccia furioso – Omero non si rivoltò nella tomba, è solo su un escamotage giornalistico – che, alla fine, fa pure i conti in tasca: “I dipendenti dei partiti sono testimonianza del nostro lavoro quotidiano e grazie a loro organizziamo il Congresso. Per questo serve il contributo degli eletti, che in Campania la maggior parte non versa. In questo lavoro da commissario, ho verificato che la maggior parte degli eletti, circa il 70-80 per cento non versano contributi al partito – racconta – i parlamentari lo fanno, parlo dei consiglieri. Non dico i nomi, ma ho allegato una lista nella relazione alla segreteria nazionale, che ho inviato insieme alle mie dimissioni da commissario, per poter agire normalmente nella mozione della candidata Schlein. Io pago 1500 euro al mese al Pd, 500 al Pd della mia Regione Puglia e contributi vari che in anno diventano altri 7-10.000 euro. In Campania – termina – la maggior parte degli eletti non versa, ci sono delle transazioni pubbliche fatte. Alcuni hanno versato, molti altri non l’hanno fatto e abbiamo mandato delle notifiche sul pagamento da fare, come si fa in tutti i partiti. Io non darei la tessera a chi non paga”.

Bene ma non Bonaccini. E nemmeno benissimo.

Le sfide future del giornalismo

di SERGIO MENICUCCI

Era il 20 febbraio del 1963 quando la Gazzetta Ufficiale pubblicò la legge approvata dal Parlamento 17 giorni prima sulla costituzione dell’Ordine dei giornalisti. Era l’ultima tappa di un travagliato iter parlamentare, condizionato dall’esperienza del ventennio fascista, anche se la sequenza storica come esercizio e pratica dell’attività giornalistica risaliva alla fine dell’Ottocento e la prima Federazione professionale era datata 1908.

La legge del 1963, di cui si sono celebrati pochi giorni fa i 60 anni, è stata preceduta e seguita da accese polemiche. Ancora di recente ci sono sulla sua natura e disciplina delle divergenze. Anzi i Radicali, con Marco Pannella in testa, in più occasioni

ne hanno chiesto l’abrogazione. La base delle discussioni nasce dalla presenza di due articoli della Costituzione. L’articolo 2 secondo cui la Repubblica “riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo come singolo e nelle formazioni sociali”. Fondamentale l’articolo 21 che sancisce il diritto di libertà d’espressione per tutti come baluardo al pericolo di chiusura e restrizioni alla libertà di stampa. L’organizzazione giuridica venne considerata uno dei punti centrali del sistema. Da qui le ragioni della disciplina, peculiarità della struttura, qualificazione e deontologia degli iscritti. L’Italia, a differenza di altre nazioni, privilegia il concetto “ordinovistico” che viene applicato a tutte le attività professionali (medici, ingegneri, architetti, geometri, ostetriche). Il sindacato al contrario dell’Ordine non è istituito dalla legge ma è una libera associazione anche se garantita dall’articolo 39 della Costituzione (in realtà, articolo mai regolamentato in materia di contratto collettivo come il successivo 40 sul diritto di sciopero). Il sindacato ha funzioni collettive ma è un’associazione volontaria, al contrario dell’Ordine al quale è obbligatorio iscriversi per l’esercizio dell’attività. E in questa sfera rientra il segreto giornalistico.

È passato un tempo molto lungo dalla sua nascita. Le sfide del futuro riguardano la gestione delle trasformazioni della società italiana inserita nell’Unione europea. In sessanta anni l’Ordine, come sosteneva l’allora Garzasigilli Guido Gonella, è stato una garanzia dei professionisti dell’informazione, ma anche dei cittadini ai quali deve essere assicurato il diritto di essere informati. Nell’intervento del presidente nazionale Carlo Bartoli che ha introdotto le manifestazioni del sessantesimo anniversario, c’è stato un preciso richiamo al percorso dell’Ordine che ha attraversato la storia della Repubblica. I giornalisti, ha ricordato Bartoli, nella loro ricerca della verità e per illuminare le vicende nazionali e internazionali hanno pagato un pesante tributo di sangue. Trentuno di loro sono stati uccisi perché testimoni scomodi di conflitti sui campi di battaglia e di guerre non dichiarate; testimoni di stermini e barbarie. Ancora oggi 22 giornalisti vivono sotto scorta causa delle aggressioni, delle minacce subite, delle auto bruciate, delle buste con proiettili o animali sgozzati recapitati nei loro domicili. Non mancano gli atti intimidatori più sofisticati ma non meno terribili come le querele per diffamazione palesemente infondate e che spesso contengono esorbitanti richieste di risarcimento. Nel suo messaggio il presidente Sergio Mattarella ha scritto che “i giornalisti hanno una responsabilità enorme, ma resta il dovere di cercare la verità”, anche in un ecosistema digitale quale quello che si sta profilando.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

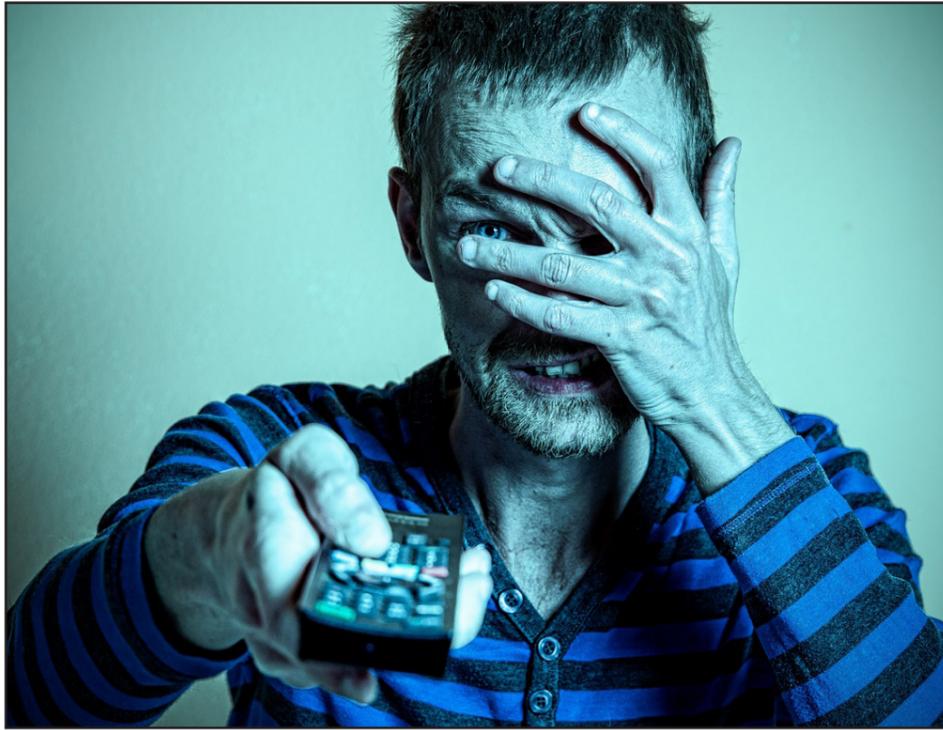
CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Che il “woke” non sia con noi

di PAOLO DELLA SALA



Si può essere sempre terrorizzati dai media? Oggi il terrore non è per i poveri morti per il terremoto in Turchia, ma è per il “possibile” tsunami in Italia (noi abbiamo già il vulcano sommerso Massili, che per la paura basta e avanza). Va bene un controllo fatto dai tecnici preposti, ma perché dare il via al solito terrorismo dei media? Mi dicono che nelle ore scorse, nelle scuole e negli uffici, tutti parlavano di tsunami. Persino le parole e le cose da dire e pensare stanno diventando cranio-attive, grazie ai social media e alla digitalizzazione della vita naturale. Diventeremo un popolo di galline ammaestrate o pitoni pronti a farsi incantare dal primo pifferaio che passa? Speriamo di no. Certo, ieri siamo andati nel panico mediatico per via dell’attacco hacker. Ma tra gli hacker e il vecchio mondo, dove contavano solo pane vino e sesso, ci sarà pure una via di mezzo dove coltivare un po’ di buon senso.

La paura è la merce più venduta, scrivevano anni fa i situazionisti. Purtroppo, non c’è solo la paura. C’è anche il mercato delle vacche (gli elettori). Vorrei dire una cosa su Alfredo Cospito. C’è forse stato un interesse del Partito Democratico su Cospito un mese o un anno fa? No, c’era solo un silenzio fariseo. Io sono sempre stato contro il 41 bis, perché è persecutorio. E perché si può benissimo evitare comunicazioni con l’esterno, lasciando gli ergastolani e i lungo-carcerati liberi di allevare greggi e coltivare un campo su un’isola, come avveniva persino sotto il fascismo. Perché il Pd s’è desto solo adesso e s’è cinto la testa dell’elmo discinto dei Fratelli d’Italia? Perché? Perché oggi la cosa diventa propaganda: tra pochi giorni ci sono le elezioni amministrative, ecco spiegato perché il 25 per cento dell’Italia si è stracciato le vesti per Cospito, mentre il 60 per cento ha fatto quadrato sulla durezza della pena (cosa giusta, ma tenendo presente Cesare Beccaria). Per fortuna c’è un 15 per cento che vede la cosa in maniera meno elettorale e più liberale.

Il buon senso dovrebbe essere il nostro Articolo Uno. Ogni tanto incappo in discussioni sugli “amerikani”, considerati a sinistra come gli autori di ogni male del mondo. Per esempio, la strage dei “pellerossa”. Intanto, ricordiamoci che molta parte degli Usa era spagnola (Florida, California, Arizona, New Mexico, Texas) oppure francese (Louisiana eccetera). Ma, soprattutto, perché invece non si accusano gli spagnoli per la sparizione di quasi tutti gli indios in Messico e nel Cen-

tro America (a parte i maya, comunque repressi ancora oggi)? Aztechi e Incas hanno fatto una fine migliore dei Navajos? E come mai non si accusano spagnoli e francesi per lo schiavismo nelle loro colonie nordamericane e latino-americane? La Francia ancora adesso reprime rivolte locali nelle “sue” isole della Martinica e Guadalupe, per dire... Ciò avviene perché la gente comune, purtroppo, è sottoposta a censure culturali pesantissime in Italia. E perché contro gli “angloamericani” c’è da sempre il triplice odio razzistico da parte del fascismo, del comunismo e postcomunismo. E del cattolicesimo più retrivo (che fra l’altro nelle Americhe ne ha combinato più di Carlo in Francia).

Ho avuto modo, negli ultimi 20 anni, di seguire il processo di avvicinamento (cauto) tra Russia e Cina con moltissimi incontri segreti e ufficiali a Ekaterinburg, San Pietroburgo e altrove, mentre da un lato si tentava di rimettere i piedi sulla testa delle nazioni dell’ex Sovietistan in Asia centrale, e dall’altro si costruiva (per fortuna invano) un’alternativa al dollaro, cercando di coinvolgere i Paesi del Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). Per non parlare della penetrazione pesan-

tissima della Russia in tutta la politica europea: ci ha consegnato a Putin per mano di alcuni analisti e politici tedeschi, gente che – vedendola oggi – si penserebbe siano dei poveri dementi. Certo che Berlino resta sempre incline ai modelli imperiali d’Oriente e sempre proclive a “liberarsi” dagli Usa, per consegnarsi a Mosca e Pechino.

In Italia non è andata meglio: negli anni del tentativo di costruzione dell’impero sino-russo, continuavamo a detestare l’America, che tra l’altro ci stava salvando le terga nel corso della guerra jihadista. Milioni di pacifisti di sinistra sfilavano in Europa dietro al presidente francese Jacques Chirac, un presidente tra l’altro “sovranista” e nazionalista, pur di dar contro all’America che metteva fine alla dittatura di Saddam Hussein e del partito ex nazista Baath. Difendevano a spada tratta quel Saddam che aveva invaso il Kuwait nel silenzio dei buonisti europei. Un Saddam che nella stessa correa di facto (nell’Europa della Shoah!) lancia gas sopra i villaggi dei curdi iracheni. Stati Uniti che, tra l’altro, hanno poi consegnato il potere agli sciiti iracheni, che erano maggioranza in Irak, pur sapendo

che non erano certo vicini all’Occidente. Per non parlare della liberazione dell’Afghanistan, con la sinistra in lacrime e poi – nel momento in cui le conveniva mediaticamente – pronta a tornare a piangere, quando Barack Obama e Joe Biden codificarono e attuarono il ritiro che ha riconsegnato Kabul nelle mani dei mostri taliban.

Non parliamo poi di Ucraina, un’invasione pianificata da anni. Certo che la Russia putinista non ha avuto bisogno di sorvolare l’Italia con un pallone “meteorologico”. Mentre gli americani piazzavano i missili Pershing per contrastare i missili sovietici puntati sulle nostre case, i comunisti italiani protestavano contro i missili americani. Alcuni membri del Partito Comunista italiano, ancora pochissimi anni prima del crollo dell’Impero leninista-stalinista, andarono in Cecoslovacchia e altrove a imparare la codifica e decodifica di messaggi cifrati. C’è gente convinta che in Russia si stesero bene sotto i Soviet: vallo a dire ai miei amici lituani, che mi raccontano di come passavano la notte di Natale, a luci spente e nel più completo silenzio per non farsi scoprire dalle Ss rosse o dai vicini, alcuni dei quali potevano denunciarli al sistema di controllo messo in atto per individuare ogni possibile “dissidente” e mandarlo nei gu-lager, costruiti molto prima dei lager hitleriani. Repressione che nel socialismo “reale” causò decine di milioni di morti.

Tutto questo per dire che la Cina del pallone meteo non è da meno del fu impero sovietico. Ci spiano, così come lo facciamo anche noi (e sia chiaro che ciò è un bene). Ma dev’essere anche chiaro, ai polli d’allevamento che si bevono tutto, che – tra Occidente, dittature e teocrazie orientali – non c’è né una via di mezzo né nessuna ambiguità possibile. Se si è in una guerra che speriamo sia ancora “fredda”, c’è poco da scegliere tra finire a Mosca oppure a Washington. Sono certo che nemmeno Palmiro Togliatti, adesso, opterebbe per la prima soluzione.

Mi dicono, però, che la propaganda dei media cinesi abbia colpito così duramente che molti cittadini sono convinti che il Covid si sia originato negli Usa. A parte che anche in Italia c’è stato qualche stambergato mentale pronto a credere al complotto demo-pluto-giudeo-anglosassone sul Covid, tornerò a citare Epitteto e il suo “non i fatti, ma le opinioni, muovono gli uomini”. E le opinioni, come una volta si diceva sulle donne, sono “mobili”. Che il woke non sia con noi.

Case green, Salvini: “Ue non ci penalizzi”

di MIMMO FORNARI



Il dibattito è sempre più incandescente sul fronte delle direttive dell’Unione europea sulle case green. In sostanza, nel Vecchio Continente – come riportato su un articolo di Italia Oggi – gli immobili che disperdono energia, perciò da ristrutturare, “dovranno essere portati nelle classi energetiche E e D (non più in quelle F ed E) entro il 2030 e il 2033!”. In parole povere, per il nostro Paese, “significa dover ristrutturare in pochi anni il 75 per cento degli immobili residenziali esistenti, oltre nove milioni, con un costo stimato in almeno 1.500 miliardi di euro. Il tutto per ridurre le emissioni nocive dello 0,11 per cento. Cioè quasi nulla”.

Intanto Ciarán Cuffe (Verdi), relatore per l’Europarlamento sulla nuova direttiva sulla performance energetica degli edifici, che sarà votata giovedì in commissione Industria per approvare in plenaria a marzo – e poi andare al negoziato con le altre istituzioni europee – sostiene che ci sia stata “molta disinformazione in Italia”, poiché “si è detto che Bruxelles dirà agli Stati membri cosa fare, ma nulla è più lontano dalla realtà”. In più, aggiunge che le modifiche apportate dall’Europarlamento “lasciano ampia flessibilità agli Stati per i loro Piani nazionali di ristrutturazione”, oltre al fatto che contribuiranno “a creare lavoro e a

mettere a disposizione dei cittadini europei case che consumano meno energia

migliorando la qualità della loro vita”.

Di altro avviso Matteo Salvini: il mi-

nistro dei Trasporti e delle Infrastrutture, intervenuto sul tema, ricorda che per raggiungere l’efficienza energetica delle case italiane bisogna “aiutare e sostenere senza obbligare e senza penalizzare, perché altrimenti la direttiva che l’Europa vorrebbe imporre sulla testa delle famiglie italiane diventa una patrimoniale”. Il tema della casa, secondo il leader del Carroccio, “ci deve vedere protagonisti in Italia e soprattutto in Europa senza obblighi, senza penalizzazioni e senza vincoli, perché le famiglie italiane non hanno decine di migliaia di euro da spendere”.

“In un momento delicato come questo – continua Salvini – non puoi usare obblighi ma incentivazione. Casa e auto sono due pilastri e non si può far planare sulla testa di 60 milioni di italiani il fatto che dal 2035 l’auto o ce l’hai elettrica o ce l’hai elettrica e la casa devi metterla in efficienza energetica. I numeri che abbiamo sentito mi dicono che sia assolutamente impossibile farlo. Spero che in commissione Itre (Industria, ricerca ed energia) si capisca il problema e si dilati i tempi. Cinquanta miliardi l’anno per le famiglie italiane penso che sia un investimento difficilmente sostenibile e, sicuramente, non potrà essere il Governo nei prossimi cinque anni a mettercene 20/30 all’anno”.

Il giornalismo russo in esilio

Dall'inizio della guerra tra Mosca e Kiev, sono diversi i giornalisti russi scappati dal loro Paese, per poter esercitare la propria professione. Riga, la capitale della Lettonia, è il principale hub di raccolta dei cronisti in fuga o, come titola El País, la "capitale del giornalismo russo in esilio".

"Hanno lasciato tutti la Russia meno di un anno fa - spiega il quotidiano - poco dopo l'inizio dell'invasione dell'Ucraina" e "come centinaia di altri giornalisti russi in esilio qui, vivono senza un reddito stabile o una chiara prospettiva per il futuro". Ora, questa particolare enclave sperimenta una difficoltà in più: "Per la prima volta sentono che il Paese che li ha accolti mesi fa li guarda con sospetto, considerandoli troppo tiepidi nei confronti della guerra di Mosca o addirittura sospettando che possano essere delle spie".

La vita in trasferta sulle rive del Mar Baltico è organizzata e gestita da Riga Media Hub, una fondazione che aiuta più di 300 reporter russi esiliati in Lettonia, permettendogli di "continuare il loro lavoro di informazione e le cui voci raggiungono ancora parte della cittadinanza russa, nonostante tutte le restrizioni" del

di EDOARDO FALZON



caso, prosegue il quotidiano madrilenio.

Al País Lev Kadik, giornalista e storico, racconta la sua versione. Il 45enne lavora fino all'autunno del 2021, quando viene licenziato, come capo della sezione

politica di Kommersant, quotidiano economico di maggior diffusione in Russia: "Mi hanno detto che non stavo seguendo la linea del partito Russia Unita al potere". Il suo vecchio giornale "oggi esprime

fedelmente la posizione ufficiale, con una leggerissima vena di critica liberale, ma ciò che arriva al lettore è pura propaganda".

Kadik, che al momento scrive per due diverse testate, è al corrente del disagio che i giornalisti russi provocano a Riga tra i lettoni. Una sensazione impercettibile quando, la scorsa primavera, ne arrivano a decine ogni settimana, in fuga dagli ordini del Cremlino e dalle sue leggi che puniscono con 15 anni di carcere tutti coloro che pubblicano articoli non allineati con le direttive di Vladimir Putin.

In estate il Governo lettone, in linea con gli Esecutivi di Estonia e Lituania, ordina la demolizione di tutti i monumenti del periodo sovietico. Un'iniziativa che divide in due la comunità di giornalisti russi a Riga, non essendo tutti d'accordo con la cancellazione delle opere d'arte. Forse è anche per questo che il Paese baltico, da settembre scorso, mette il divieto di entrare in Lettonia a tutti i turisti provenienti dalla Russia, mentre le autorità controllano visti per i giornalisti in cerca di riparo. Infatti, i servizi segreti già avevano avvertito la capitale di possibili infiltrazioni di agenti segreti del Cremlino.

Onu, a rischio i diritti dei bambini tibetani

Sotto la lente di ingrandimento finiscono i diritti di quasi un milione di bambini tibetani che sono a rischio per via delle iniziative del Governo cinese, finalizzate a una assimilazione dal punto di vista culturale, religioso e linguistico.

L'allarme è lanciato dai relatori speciali del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite. Nello specifico, viene messo sul tavolo un aspetto, ovvero la chiusura delle scuole rurali nelle aree abitate dalla popolazione tibetana, sostituite a loro volta da plessi di contea che prevedono la residenzialità dei bambini. Quest'ultimi, così, sono separati dalle loro famiglie.

Inoltre, è sottolineato come negli edifici scolastici residenziali il contenuto e l'ambiente educativo siano costruiti attorno alla cultura Han, quindi con libri di testo dedicati a questa cultura. Viene da sé chi bambini della minoranza tibetana si ritrovino obbligati a seguire un percorso di

di BRIGIDA BARACCHI



"istruzione obbligatoria" in cinese mandarino, senza alcun accesso non solo alla loro lingua, ma anche alla storia e alla cultura

tradizionale. Il tutto, per questi bimbi, porta a una perdita della loro lingua madre e, contemporaneamente, alla rispettiva ca-

pacità di comunicare, in lingua tibetana, con i genitori e gli altri familiari.

"Siamo allarmati da quella che sembra essere una politica di assimilazione forzata dell'identità tibetana con la maggioranza dominante cinese - sostengono gli esperti - attraverso una serie di azioni oppressive contro le istituzioni educative, religiose e linguistiche tibetane". Per l'Onu, il punto di "svolta" è rappresentato dalla Conferenza centrale sugli affari etnici tenutasi a Pechino nel 2021: nell'occasione, in sintesi, ai gruppi etnici viene indicato di mettere sempre gli interessi della nazione cinese sopra ogni altra cosa.

"Quest'appello ha riaffermato l'idea di costruire uno Stato socialista moderno e forte, basato su un'unica identità nazionale cinese. Le iniziative per promuovere la lingua e la cultura tibetana sarebbero state soppresse e le persone che difendevano l'istruzione tibetana sarebbero state perseguitate".

SOOS
AIRE